

Sergio Guerra

Università di Urbino Carlo Bo

Il ruolo dei ‘saraceni’ nel consolidamento di un senso della nazione nell’Inghilterra del XIV secolo*

doi:10.7358/ling-2016-002-guer

sergiogue@libero.it

1. ‘NATION’ AND ENGLAND

Il dibattito sul concetto di nazione, e sui concetti collegati di identità nazionale, sentimento nazionale, senso della nazione, coscienza nazionale, ha una lunga storia ed è oggi più che mai attuale. Dopo la caduta del muro di Berlino e la disgregazione della vecchia Unione Sovietica, proprio nel momento in cui analisi storiche affrettate proclamavano ‘la fine della Storia’¹ e una globalizzazione 2.0 dove la prospettiva nazionale appariva superata, abbiamo assistito all’esplosione di numerosi conflitti etnico-religiosi e al prepotente ritorno di vari tipi di nazionalismo, compresi quelli di estrema destra.

Sintetizzando e semplificando, possiamo dire che esistono due principali teorie riguardanti la natura e l’origine del concetto di nazione. La prima, quella dei cosiddetti ‘modernisti’, è ben sintetizzata da Benedict Anderson:

[...] the convergence of capitalism and print technology on the fatal diversity of human language created the possibility of a new form of imagined community, which in its basic morphology set the stage for the modern nation. The potential stretch of these communities was inherently limited, and, at the same time, bore

* Questo articolo, invitato per la rilevanza attuale pur nella sua dimensione diacronica, non è stato sottoposto a *peer review* esterno, ma è stato letto e approvato dalla Redazione [NdD].

¹ Faccio riferimento ovviamente al testo di Francis Fukuyama *The End of History and the last man* (1992).

none but the most fortuitous relationship to existing political boundaries (which were, on the whole, the highwater marks of dynastic expansionisms). (Anderson 1983: 46, corsivo mio)

Per modernisti come Anderson o l'altro storico marxista Eric Hobsbawm², la nazione, o meglio la nazione-stato, è un prodotto della modernità, frutto in gran parte di costruzione ideologica:

[...] in the 'nation-building' policies of the new states one sees both a genuine, popular nationalist enthusiasm and a systematic, even Machiavellian, instilling of nationalist ideology through the mass media, the educational system, administrative regulations, and so forth. [...] A blend of popular and official nationalism. (*Ibid.*: 113-14)

A questa visione si contrappone quella dei cosiddetti *primordialists*, per i quali la nazione affonda le radici nella storia di una determinata comunità unita da vincoli etnico-culturali. Questa posizione è riassunta provocatoriamente da Philip Spencer e Howard Wollman con queste parole dello storico e politico ultra-nazionalista croato Franjo Tudjman:

Nations [...] grow up in a natural manner, in the objective and complex historical process, as a result of the development of all those material and spiritual forces which in a given area shape the national being of individual nations on the basis of blood, linguistic and cultural kinship, and the common vital interests and links of fate between the ethnic community and the common homeland and the common historical traditions and aims. (cit. in Spencer and Wollman eds 2002: 27)

Se passiamo al caso specifico inglese, gli Andersoniani/Hobsbawmiani sostengono ovviamente che la nazione britannica è in maniera determinante il prodotto del nazionalismo sei-settecentesco, dell'*Act of Union* del 1707, e delle pratiche culturali e mediatiche che l'hanno postulata. Ma esiste un'altra scuola di pensiero che fa risalire se non un'identità nazionale conclamata almeno un senso della nazione o sentimento nazionale a epoche storiche precedenti e anche molto lontane. Alla domanda "when was England?", ad esempio, Geoffrey Elton ne fa risalire le origini al 927, anno in cui Athelstan proclamò "the

² In particolare nell'opera *Nations and Nationalism since 1780. Programme, myth, reality* (1990)

kingdom of England”, ma chiama il Venerabile Beda, il quale aveva suggerito due secoli prima che c’era “a remarkably precocious sense of common ‘Englishness’, and not just in politically interested circles” (Elton 1992: 2), “the decisive maker of the English people” (*ibid.*: 1). John Gillingham sostiene invece, tramite un approfondito studio di sei importanti storici del XII secolo – William of Malmesbury, Henry of Huntingdon, Geoffrey of Monmouth, Geoffrey Gaimar, Roger of Howden, and Gerald of Wales – che furono i 150 anni circa tra l’invasione normanna e il regno di King John il periodo decisivo in cui emerse in maniera diffusa un senso di ‘inglesità’ (cfr. Gillingham 2000). Kumar, scettico riguardo al periodo anglosassone, trova abbastanza persuasive le argomentazioni di Gillingham, ma conclude che “it is a quite different matter [...] seeing the twelfth-century historians as English nationalists” (Kumar 2003: 51).

Lo stesso Kumar è però più possibilista riguardo al XIV secolo, il secolo in cui i monarchi inglesi, avendo perso quasi tutti i loro possedimenti in Francia, si dedicarono a tempo pieno all’Inghilterra, in cui c’è una diffusa istituzionalizzazione e centralizzazione/nazionalizzazione (ad esempio della *common law*), e la definitiva affermazione del Parlamento bicamerale come organo consultivo regolare che rappresenta l’intera nazione; è il secolo delle guerre contro gli scozzesi e poi contro i francesi, dell’idea di John Wycliffe di una ‘Chiesa nazionale’ che dà origine all’eresia dei lollardi (“the first English reformers”), della sua traduzione in inglese della Bibbia, del trionfo del vernacolo e della fioritura di una letteratura e cultura distintamente inglesi (cfr. *ibid.*: 53-55). Anche se Kumar alla fine avanza varie obiezioni, va detto che la candidatura del XIV secolo a momento decisivo nella formazione della nazione e di una coscienza nazionale trova tradizionalmente molti sostenitori, tra i quali lo stesso Geoffrey Elton. Thorlac Turville-Petre nota che “the establishment and exploration of a sense of a national identity is a major preoccupation of English writers of the late thirteenth and early fourteenth centuries: who are the English; where do they come from; what constitutes the English nation?” (Turville-Petre, 1994: 121).

In questo saggio accetto la tesi che il XIV secolo fu un periodo cruciale per il consolidamento di precedenti germi di auto-consapevolezza in quello che possiamo certamente chiamare un diffuso senso della nazione, e a questo riguardo cercherò di dimostrare come un mondo (in realtà una costruzione culturale) apparentemente molto lontano come quello dei ‘saraceni’³, gli

³ Nel corso di questo saggio userò il termine tra apici per indicare la sua problematici-

odiati nemici musulmani di tante storie medievali, abbia in realtà un ruolo non trascurabile in quel processo. Se le mentalità e ideologie, come ci insegnano i *Cultural Studies*, si formano e si perpetuano principalmente tramite testi (in senso lato tutto ciò che produce significati), in particolare quelli della cultura popolare, alla domanda successiva, “how was England?”, è ovvio rispondere tramite testi che veicolano e creano il discorso della nazione. Ce n’è una grande abbondanza nel XIV secolo, a partire da quelli storici come le *Brut Chronicles* o il *Polychronicon* di Ranulph Higden nella traduzione in inglese di John Trevisa del 1387⁴, ma tra questi testi di varia natura spiccano per importanza i *romances* in *Middle English*, la cui origine secondo Geraldine Heng risale al XII secolo:

I locate the point at which a narrative shaped itself into the pattern we now recognize as medieval romance in Geoffrey of Monmouth’s audacious *History of the Kings of Britain* (*Historia Regum Britanniae*), created around 1130 – 39: a moment that also witnesses the first appearance of King Arthur’s legend in literary form in the West. (Heng 2003: 2)

In essi troviamo tutti gli ingredienti di una ideale ricetta ‘per fare una nazione’: una lingua vernacolare comune, elementi culturali comuni tra cui spicca la religione, un passato sentito come comune, e nemici comuni, meglio se ‘*othered*’, cioè trasformati nell’antitesi di tutto ciò che vogliamo e pretendiamo di essere. Riguardo a questo ultimo punto la figura del ‘saraceno’, come vedremo, fornisce non solo un nemico comune, ma IL nemico alla massima potenza; non solo un temporaneo e contingente avversario in una lotta di potere, ma l’‘ALTRO’ per eccellenza sia religioso sia etnico sia culturale, ricettacolo di ogni vizio, specchio deformante che ingrandisce a dismisura l’inglese (o europeo) cristiano che posa il suo sguardo su di lui e gli si contrappone⁵.

tà, in quanto veicolo di connotazioni ideologiche che denota un musulmano immaginario molto distante da quello storico.

⁴ “Historical writing in late medieval England developed to an unprecedented extent, reflecting an increased interest in national history and the image of the past. The popularity enjoyed by the *Brut*, and by genealogical and political chronicles, contributed to the process of shaping both a political vocabulary understood at all levels in society and a discourse which influenced historical writing in subsequent centuries” (Radulescu 2007: 371).

⁵ Come chiarisce Rouse, le immagini medievali dei ‘saraceni’ semplificano il processo di formazione dell’identità: “By adhering to the binary paradigm of Christian as good and Saracen as evil, the oppositional model of identity formation produces a construction of identity that, while reductive, allows a clearer and less problematic definition of self and

I resoconti sia storici sia romanzeschi (ma abbiamo appena visto come nel Medioevo i confini siano estremamente labili) che costruiscono un passato e degli eroi che possano essere sentiti come comuni dalle diverse realtà sociali del basso Medioevo si avvalgono, spesso in maniera anacronistica, di questa figura mitica per il suo potenziale di aggregarle nella paura e nell'odio.

2. I 'SARACENI' NELL'IMMAGINARIO INGLESE MEDIEVALE

Il termine 'saraceno', la cui origine in latino risale al II secolo, faceva riferimento nei secoli precedenti all'avvento dell'Islam presso i nomadi della penisola arabica settentrionale. Sebbene il termine non fosse presente nella Bibbia, i saraceni furono ben presto associati in ambito cristiano agli Ismaeliti di tradizione biblica. Ismaele, figlio illegittimo di Abramo, concepito con la schiava Hagar e non con la moglie Sara, è connotato fin dalla nascita come un uomo violento nelle stesse parole dell'angelo che nella Genesi ne annuncia la nascita ad Hagar: "he will be a wild man, whose hand will be against all" (cit. in Tolan 2012: 514).

Di conseguenza i 'saraceni' (a volte vengono usati i termini equivalenti 'ismaeliti' o 'agareni') appaiono nelle pagine di Padri della Chiesa quali Eusebio di Cesarea o San Girolamo come predoni del deserto, caratterizzati negativamente a causa della loro etnia e del loro stile di vita. In aggiunta a queste caratteristiche, vengono anche bollati come impostori. Come riassume Katherine Scarfe Beckett, secondo Girolamo,

Ismaelites began to call themselves Saracens in a rather feeble attempt to make it appear that they were descended from Abraham's free wife Sarah and not from her handmaid. [...] Ismaelites, Hagarenes and Saracens were thus clearly defined as the same people, and as a people who proved themselves to be untrustworthy and inferior by attempting to deceive the world concerning their genealogy. (Beckett 2003: 95)

Questa immagine negativa dei 'saraceni', legittimata dall'autorevolezza e autorità dei Padri della Chiesa e riprodotta nei secoli seguenti, arriva pratica-

nation [...] [This is] the important role fulfilled by such racial and religious Others in the process of national and group identity formation" (Rouse 2007: 100).

mente immutata all'inizio del VII secolo, il momento in cui Maometto dà vita all'Islam, viene applicata in maniera automatica allo stesso Maometto e a tutti i musulmani, temibili invasori e seducenti portatori di una nuova religione, e ben presto corroborata da connotazioni sempre più diffamatorie. Scrive John Tolan a proposito di autori cristiani contemporanei di Maometto come Isidoro di Siviglia:

when they first meet Muslims they will try to understand their military successes and their religion in terms familiar to them, to fit Islam into already existing Christian categories by portraying them, variously, as a divinely sent punishment, as pagan idolaters, as Christian heretics, as followers of Satan, or as devotees of Antichrist. When these Christian authors wish to understand Islam, they will turn only rarely to Muslims themselves, normally preferring those time-honored authorities, the Bible and the church fathers. (Tolan 2002: 4)

Da quel momento, con poche eccezioni, gli autori cristiani medievali non parleranno di Islam e musulmani (parole praticamente sconosciute fino al XVI secolo), bensì useranno al loro posto termini di natura etnica come 'arabi', 'turchi', 'mori', ma soprattutto 'saraceni', mentre la loro religione viene chiamata 'legge di Maometto' (da cui il termine dispregiativo '*Mahomeddans*') o 'legge dei saraceni' (cfr. *ibid.*: XV).

In Inghilterra, all'inizio dell'VIII secolo, il Venerabile Beda è il primo grande esegeta biblico autoctono a riprendere il discorso patristico sui 'saraceni', ma attingendo anche all'allora recente (e fazioso) resoconto di Adomnan dei viaggi in Terra Santa del monaco pellegrino Arculf, e con un'attenzione anche agli eventi a lui contemporanei che vedevano protagonisti gli arabi in Europa. Nella sua *Historia ecclesiastica gentis Anglorum* (731), i saraceni vengono descritti come "grauissima lues Sarracenorum", la terribile pestilenza dei 'saraceni' che infestano la Gallia ma subiscono la giusta punizione per la loro malvagità (riferimento, si pensa, alla vittoria di Carlo Martello a Poitiers; cfr. Beckett 2003: 124). Riguardo all'immagine dei 'saraceni' diffusa da Beda, Beckett scrive:

Throughout Bede's exegetical works, the Saracens occupy the same ideological space as the erring, the worldly and the gentiles in opposition to the spiritual Christian fraternity; in short, as enemies of his church they enjoy the company of Jews, Philistines, heretics and the devil. [...] Following Jerome, Bede too describes them as idolaters. (Beckett 2003: 134)

Il modello stabilito da Beda – i ‘saraceni’ come mito letterario “derived from written Latin and mediated through learned Christians, [and] chiefly informed by pre-Islamic accounts of Arab peoples in and around the Holy Land” (*ibid.*: 224) – perdura e impera per tutto il periodo anglosassone e oltre, ripercuotendosi anche su testi in Old English come *Judges* (998) di Aelfric e *la Anglo-Saxon Chronicle* (c. 892-1154), e proponendo una visione dei musulmani come nemici pagani adoratori di idoli che favoriva “the reader’s construction of a sense of self and community which centred on the church” (*ibid.*).

Benché nel periodo successivo alla conquista normanna dell’Inghilterra i contatti con il mondo islamico (sia in forma di resoconti di viaggiatori sia di testi arabi in traduzione, compreso il Corano), aumentassero, e con essi in teoria la possibilità di ottenere informazioni più corrispondenti alla realtà storica dei musulmani, l’inizio delle Crociate e la virulenta propaganda ad esse connessa di fatto limitò fortemente questo processo di conoscenza dando nuova linfa alle vecchie distorsioni di quella realtà che andarono ad informare una varietà di testi in inglese, con in testa quelli dei primi storici, che facevano riferimento all’Islam. Come sottolinea Tolan, parlando dell’Europa in generale,

Medieval Christian writings about Islam contain much that is appalling to the twentieth-century reader: crude insults to the Prophet, gross caricatures of Muslim ritual, deliberate deformation of passages of the Koran, degrading portrayals of Muslims as libidinous, gluttonous, semi-human barbarians. (Tolan 2002: XVI)

Suzanne Conklin Akbari parla in maniera convincente di ‘Orientalismo medievale’ costituito

not only on the basis of bodily qualities associated with ‘Oriental’ physiology, but also on the basis of religious orientation. [...] Saracen identity is conceived as an amalgam of Oriental body and Muslim soul. (Akbari 2009: 12)

Non si può che concordare con Akbari che in questo discorso orientalista pre-moderno che prende corpo dalla convergenza di due fattori di alterità, quello etnico-geografico e quello religioso, possiamo chiaramente scorgere “the background of some of the Orientalist stereotypes still pervasive today – the irascible and irrational Arab, the religiously deviant Muslim” (*ibid.*: 1).

3. I 'SARACENI' NELLA LETTERATURA E CULTURA INGLESE DEL XIV SECOLO

La letteratura e la cultura inglese medievale, in particolare quella dei secoli in cui si svolgono le Crociate, sono inevitabilmente pervase dai pregiudizi e dagli stereotipi sui musulmani che si sono affermati dall'ottavo secolo in poi. Il 'saraceno', figura mitica e cifra di un'irriducibile alterità, popola le pagine dei testi letterari più svariati, compare di frequente nelle opere d'arte e anima intrattenimenti e sport popolari⁶, svolgendo un ruolo complesso di antitesi identitaria funzionale al consolidamento di una determinata e plurale immagine di sé da parte della popolazione inglese di tutti i ranghi sociali. Dagli autori più colti e canonici, quali Chaucer, Gower o Langland, agli anonimi scrittori del teatro religioso, fino agli autori degli amatissimi *romances* e drammi popolari e al John Mandeville dei famosi *Travels*, tutti fanno uso, in maniera quasi sempre pedissequa, di quel personaggio tanto ideologicamente carico quanto lontano della realtà storica.

Il 'saraceno' ad esempio appare anacronisticamente nei drammi religiosi, in particolar modo nei cicli di rappresentazioni bibliche, dove costituisce un'attrattiva spettacolare grazie ai magnifici costumi che indossa, ma viene fatto costantemente oggetto di ridicolo. Una tendenza diffusa è anche quella di identificarlo come "not only a religious enemy but a natural ally of the Jews. By [...] grouping him with the Jewish doctors, for whom, of course, the medieval public had a monumental hatred, the dramatist reveals a strong inclination to 'Saracenisise' all the antagonists in religious drama" (Aljubouri 1972: 174). Non solo gli ebrei, ma anche gli altri personaggi pagani dei *miracles* e *mysteries*, da Erode a Pilato al Faraone, si trasformano in adoratori di Mahound e Termagaunt, comportandosi sul palcoscenico come ci si aspetterebbe da parte di un vanaglorioso e minaccioso 'infedele', subendo cioè quel processo di 'saracenizzazione' che permette loro di assurgere alle vette più alte di *villainy* e fare così risaltare gli eroi cristiani.

Sembra inoltre certo che anche nei drammi popolari non religiosi, come quelli di San Giorgio (comunemente denominati *mummers' plays*), gli antagonisti musulmani – nei testi del XIX secolo normalmente cavalieri turchi – figurassero in abbondanza presentando le stesse caratteristiche di boria e violenza dei 'saraceni' dei *Cycles* (anche se non abbiamo testi in *Middle En-*

⁶ Cfr. la tesi di dottorato di Dhia A.H. Aljubouri (1972), *The Medieval Idea of the Saracen as illustrated in English Literature, Spectacle and Sport*.

glish gli studiosi concordano che non possono essere troppo diversi da quelli usati nei secoli successivi).

In *Piers Plowman* (c. 1370-1390) di William Langland, come in *The Travels of John Mandeville* (1357-1375), e come più avanti in *The Fall of Princes* (1431-1439) di John Lydgate, ad essere preso di mira è il 'saraceno' numero uno, il profeta Maometto in persona; Langland lo dipinge, attingendo a una vecchia leggenda, come un ex-cardinale cristiano che dopo aver tramato per diventare Papa ed essere stato tradito dagli altri cardinali, fonda la sua religione eretica, mentre nei *Travels* si racconta che Maometto proibì il vino dopo avere scannato un eremita cristiano mentre era ubriaco.

Ma sono certamente i *Middle English romances*, i romanzi cavallereschi del XIII, XIV e XV secolo, il luogo per eccellenza dell'esplicazione del mito 'saraceno' e dell'esplorazione delle sue varianti. Come scrive Carol Heffernan,

the best Chaucerian and anonymous English medieval romances [...] reached a wide circle of readers in their day, as these narratives, written in the vernacular, were the rough equivalent of today's popular novels (Heffernan 2003: 3),

dunque sono di grande importanza come veicolo di diffusione e condivisione ai vari livelli sociali di un insieme di significati riguardanti i musulmani che diventano così patrimonio culturale comune, potenziale fattore di aggregazione identitaria.

Di derivazione principalmente francese, il *romance* in lingua inglese (primi esempi nella prima metà del XIII secolo) sviluppa caratteristiche proprie e una eterogeneità tale che la sua definizione e classificazione risultano notoriamente problematiche. Come osserva Cecilia Pietropoli (2009: 9-10), la sua anglicizzazione comporta "la tendenza a celebrare personaggi ed eventi della storia e della leggenda locali, ad assorbire altri generi come l'epica e la *chanson de gestes*, l'*exemplum* e il racconto agiografico, la cronaca, il *folk-tale* e la ballata [...] [e ad assumere] connotati più realistici e terreni".

A testimonianza della versatilità del portato ideologico della figura del 'saraceno' (di cui cercherò di dar conto nella sezione successiva), essa non fa la sua comparsa, come sarebbe logico attendersi, solo nei *romances* del ciclo carolingio ispirati all'epica cavalleresca delle *chansons de gestes*, vale a dire all'epopea dei paladini di Carlo Magno, tra cui spicca ovviamente Rolando, eroi della Cristianità e baluardo contro gli invasori islamici, o in *romances* ispirati alle Crociate come *Richard Coer de Lion*, ma anche altrove, specialmente nelle

storie totalmente autoctone basate sulla cosiddetta *matter of England*, *romances* come *Guy of Warwick* e *Sir Beves of Hampton*, e il ciclo arturiano.

A bilancio di questa velocissima panoramica, possiamo concludere che il mito del ‘saraceno’, creato soprattutto in ambito storico-religioso a partire in Inghilterra dall’inizio dell’VIII secolo, viene propagato dalla letteratura e cultura inglese del basso medioevo. Se è vero che non manca la componente di attrazione/desiderio per aspetti di quella cultura così esotica (“The value of the Oriental and the exotic to the spectacular in performances which offer lavish displays and visual entertainments rather than dramatic action was recognised from an early date in England. [...] This Oriental vogue was undoubtedly in Chaucer’s mind when he laid the scene of *The Squire’s Tale*” (Aljubouri 1972: 193 e 194)), i media dell’epoca, specialmente quelli più popolari, sono un potente veicolo di diffusione soprattutto di quell’immagine negativa del musulmano/‘saraceno’ e dell’Islam che dai tempi di Beda si era costantemente arricchita di elementi repellenti e demoniaci ed era diventata così ubiquitaria e data per scontata da potere svolgere una funzione culturale complessa e importante.

4. I ‘SARACENI’ E IL SENTIMENTO NAZIONALE INGLESE

Tentando di riassumere i ruoli svolti dall’immagine/mito dei ‘saraceni’ nella cultura inglese del periodo preso in esame, in particolare nei vari contesti del XIV secolo, propongo di postulare due macro-funzioni⁷:

- 1) L’‘ALTRO’ per eccellenza (religioso, etnico e culturale) necessario per definire (in modo ultra-positivo) la propria identità (personale, religiosa e nazionale).
- 2) Un ‘significante’ plurivalente di alterità, simbolo di un “continuum of otherness that includes foreigners close to home as well as Middle Easterners” (Calkin 2005: 3), che aiuta nel processo ‘locale’ di riflessione sulla diversità (e di conseguenza sull’identità), processo funzionale anch’esso alla costruzione di un senso di nazione.

In *Guy of Warwick* (c 1300-c. 1450), un *romance* in *Middle English* di enorme successo che sopravvive in varie versioni in tre manoscritti e due fram-

⁷ Oltre a quelle più dirette di fornire intrattenimento ed esorcizzare la paura di scontri ed eventuali invasioni.

menti, abbiamo un esempio molto chiaro della prima funzione, in particolare in relazione all'articolazione di un senso di nazione. Come scrive Robert Allen Rouse,

Guy of Warwick, along with that other Auchinleck manuscript romance *Bevis of Hamtoun*, seeks to answer [...] pressing questions (regarding the English nation), and in doing so appropriates England's Anglo-Saxon past 'as an important temporal space in which [...] tensions of national identity can be examined and incorporated into a national fantasy of Englishness'. (Rouse 2007: 96)

La vita di Guy, figlio di un semplice *steward* del conte di Warwick, è a tutti gli effetti straordinaria. Per amore della figlia del conte, Felice, che lo mette alla prova varie volte promettendogli il suo amore se lui le proverà di essere un vero cavaliere, anzi il migliore cavaliere di tutti, Guy affronta tornei, agguati, nemici di tutti i tipi in avventure che lo portano dall'Europa fino in Oriente, a Costantinopoli e successivamente a Gerusalemme. Ma i nemici più temibili e dunque anche i più forieri di gloria se sconfitti sono immancabilmente 'saraceni', e sono proprio i vari confronti vittoriosi con essi che segnano la sua maturazione. Secondo Rouse, la traiettoria della vita di Guy lo conduce attraverso quattro trasformazioni identitarie che lo elevano progressivamente fino al ruolo di eroe/santo nazionale (cfr. *ibid.*). La prima è il raggiungimento della fama come cavaliere, come richiesto da Felice, un percorso che, dopo tornei in Normandia, Spagna e Germania e guerre in Italia e altrove in Europa, giunge al culmine solo con la sua difesa di Costantinopoli minacciata dai 'saraceni'. La reputazione guadagnata in Europa non è sufficiente a soddisfare le richieste della donna di cui è innamorato, che lo spinge a rincorrere una gloria sempre maggiore che solo il nemico 'assoluto' può dargli, permettendogli di passare da una gloria puramente secolare alla condizione di eroe della Cristianità.

Here Guy's actions turn from his earlier individual tournaments and the squabbles of European princes to the defence of a larger religiously delineated geopolitical entity: he seeks to defend 'cristendom' from its heathen enemies. Given the religious overtones of this expedition, it is tempting to imagine Guy's defence of Constantinople as representing a form of crusade, especially given the associations of the city with numerous historical crusades – a point of reference that would not have been lost on the romance's medieval audience. (Rouse 2007: 98)

Quale luogo migliore per il ‘cavaliere crociato’ Guy di Costantinopoli, con innumerevoli corpi di infedeli musulmani intorno a lui, per la sua apoteosi.

Dopo essere tornato a casa e dopo avere ucciso un drago in Northumberland (la ciliegina sulla torta della sua apoteosi come cavaliere), Guy finalmente sposa Felice e insieme concepiscono un figlio, ma dopo appena quindici giorni dal matrimonio entra in una improvvisa e profonda crisi esistenziale.

Why, Guy seems to be asking himself, is he here? And what are the correct motivations for a knight in this world? The answer, of course, is clear, and the wondrous sight of the heavens reminds Guy of the proper motivation for a Christian knight: the service of Christ. (*Ibid.*: 102)

Preso atto che le sue motivazioni fino a quel momento sono state terrene come le sue conquiste – reputazione, titolo, moglie ed erede – si rende conto di avere trascurato Dio, se ne pente e, nella nuova identità di soldato di Cristo, intraprende un pellegrinaggio di espiazione che lo porta in Europa e di nuovo in Oriente, questa volta a Gerusalemme e Betlemme. Ancora una volta è un combattimento con un ‘saraceno’, il gigantesco Amoraunt, che corona una fase della vita di Guy, la cui nuova identità è consacrata dalla neutralizzazione/normalizzazione di un nemico portatore di un’alterità doppia, in quanto musulmano e in quanto gigante (dunque eccessivo, mostruoso, fuori controllo). Come sottolinea Rouse, durante la vestizione in preparazione del combattimento – l’*arming* – avviene un altro momento cruciale della costruzione di Guy come eroe che il *romance* persegue, vale a dire gli viene fornita una ‘genealogia eroica’: indossa l’elmo di Alessandro e brandisce la spada di Ettore:

In taking up the sword of Hector, Guy is laying claim to the legacy of Troy, with all its medieval connotations of *translatio imperii*. [...] His victory elevates him to the status of the Nine Worthies, glorifying his role as not simply a knight of the Christian faith, but as a martial-pilgrim of the first rank. (*Ibid.*: 106-07)

L’ultimo gradino dell’ascesa di Guy è la sua trasformazione in eroe/santo nazionale, ed avviene al suo ritorno in Inghilterra; il regno di Athelstan è stato invaso dai Danesi e solo battendo il loro campione, il gigante africano Colbrond, potrà essere liberato. Naturalmente sarà Guy a farlo e a salvare l’Inghilterra; e, come osserva Calkin, pur non identificato apertamente come ‘saraceno’, Colbrond ne ha tutte le caratteristiche – la statura mostruosa, le sue invocazioni al supposto Dio ‘saraceno’ Apolin, il suo colore e la sua origi-

ne africana (cfr. Calkin 2005: 173). Lo schema dunque si ripete per lo scontro che rende Guy un eroe della nazione. Ritiratosi a Warwick a vivere in eremitaggio, Guy alla fine si spegne serenamente assistito da Felice, e alla sua morte

England is 'materialized through [his] body, and this body is revealed to be that of a saint. England is thus construed, by association, as having the same degree of divine approval as Guy possesses throughout his *vita*: and if England enjoys divine endorsement, then, the romance reminds its readers, so do the English. (Rouse 2007: 109)

Come si può vedere, cruciali in tutti i momenti-chiave in cui assurge a un livello di identità più alto sono le contrapposizioni con i nemici 'saraceni': maggiore la *otherness*, maggiore la solidità e stabilità dell'identità. Guy diventa così un modello, l'ideale rappresentante di un'inglesità in cui i lettori inglesi del XIV e XV secolo erano sollecitati a riconoscersi. I 'saraceni' presenti nel testo costituiscono per essi un terreno ben noto e comune su cui sentirsi uniti, e forniscono all'eroe quel surplus di gloria che rende il riconoscersi nell'Inghilterra che lui incarna estremamente allettante.

Il ruolo dei 'saraceni' in relazione al consolidamento di un sentimento nazionale inglese nel XIV secolo è di diversa natura per esempio in *Of Arthour and of Merlin* (c. 1330), un altro *romance* in versi in *Middle English* ispirato al ciclo arturiano francese sviluppatosi a partire dai poemi di Chrétien de Troyes del XII secolo. In esso si racconta la storia dettagliata dell'ascesa al potere di Arthur attraverso numerose e sanguinose battaglie, ma la novità rispetto ai tipici poemi arturiani è proprio la sorprendente presenza dei 'saraceni' in un contesto totalmente inglese. In realtà si tratta di 'saraceni' del tutto particolari, in quanto con questo termine vengono designati gli invasori che arrivano – così dice il testo – dalla Danimarca e dalla Sassonia, come gli invasori storici della Britannia nel V secolo e come è normale che sia in un poema arturiano ambientato tradizionalmente in quel periodo. E dal momento che la storia e il mito di Arthur sono intimamente connessi alla questione dell'identità nazionale – basti pensare al ruolo affidato alla sua figura da Geoffrey of Monmouth nella sua *Historia Regum Britanniae* (1130-1139) o a come essa fosse invocata per legittimare pretese di potere come nel caso di Edward I nel XIII secolo – Siobhain Bly Calkin ha sicuramente ragione nel sostenere che, come vedremo in maniera obliqua, quei 'saraceni' concorrono a chiarire e dare corpo al discorso nazionale nell'Inghilterra del XIV secolo, non tanto e non solo come alterità 'inferiore' che compatta e fa risaltare l'identità insulare, ma, in maniera potremmo dire meta-simbolica, come emblemi di una alterità ibrida che

permette la comprensione e l'accettazione della natura ibrida dell'inglesità stessa (cfr. Calkin 2005: 167-204).

Oltre a ribadire, grazie alla carica ideologica dei 'saraceni', l'idea dell'Inghilterra come nazione cristiana con una lunga storia di Crociate, associando l'immagine di Arthur a quella del popolare e quasi contemporaneo sterminatore di 'saraceni' Richard I⁸, questo *romance* interviene nella spinosa questione per un inglese del XIV secolo dell'identificazione stessa con il celto-romano/'britannico' Arthur. Come sappiamo questo personaggio cavalca un crinale identitario problematico, tra *Englishness* e *Brittonness*, essendo in origine l'avversario per antonomasia degli anglosassoni, i primi 'inglesi' a loro volta avversari dei Normanni nel momento dell'invasione di questi ultimi sei secoli dopo la loro. La società anglo-normanna del Trecento era in realtà la conseguenza dell'ibridazione tra queste due etnie, e mostrare il padre della patria Arthur che combatte una parte costitutiva dell'identità inglese avrebbe certamente creato confusione e risentimento. Ed ecco che i 'saraceni' risolvono magicamente il problema: con una rielaborazione fantastica della Storia, Arthur si ritrova a salvare la patria inglese dai nemici di tutti, precludendo fratture pericolose per il consolidamento di un'idea di nazione.

L'anglicizzazione di Arthur si accompagna, ancora grazie all'uso 'letterario' dei 'saraceni', a un riconoscimento della natura ibrida della nazione stessa. Prima della sua nascita, l'usurpatore Fortiger chiama il re saraceno Angys per combattere i nobili inglesi in rivolta, e dopo la sconfitta di questi ultimi i 'saraceni' restano in Inghilterra mescolandosi culturalmente e sessualmente agli autoctoni. Come chiarisce Calkin (2005: 183), "to envision English history in this way [...] is to envision English identity as neither unitary nor pure, but as a hybrid by-product of war and invasion". L'ibridità che si crea viene apertamente condannata nel *romance* come causa di decadenza, e potrebbe minacciare l'idea di identità nazionale, se non fosse per il provvidenziale parafulmine fornito dai 'saraceni': anche se si implica la realtà storica delle invasioni prima germaniche poi normanne, a causare corruzione e distruzione nel testo risulta essere dopotutto la mescolanza con il sangue degli infedeli musulmani. Chiosa Calkin:

The same saracens who elide historical specificity from the pagan invasions offer a detailed portrait of the cultural processes through which those invasions formed Englishness. (*Ibid.*: 184)

⁸ Stessa gloria al re-fondatore inglese come a quello francese, Carlo Magno (cfr. Calkin 2005: 178).

Oltre all'elisione di possibili conflitti interni all'inglesità, l'uso dei 'saraceni' permette inoltre di sanare fittiziamente il conflitto esterno allora di grande attualità con gallesi e scozzesi. Alla fine della storia "the political and geographic divisions among English, Welsh and Scots are overwritten and forgotten in the three kings' vigorous martial opposition to invasion by Saracens. [...] Thus, Saracens create a sense of unitary insular identity based on religion" (*ibid.*: 180).

Come si può vedere, *Of Arthour and of Merlin* dimostra che i 'saraceni' non sono solo un mito che prende il posto della realtà dei musulmani in carne ed ossa, ma anche "fluid and shifting ciphers of otherness" (*ibid.*: 176) che possono svolgere funzioni varie in contesti europei locali e contribuire, come in questo caso, alla maturazione di un senso della nazione.

5. CONCLUSIONE

Il discorso dei 'saraceni', dunque, costituito e veicolato da testi *fictional* e *non-fictional*, costruisce nel Medioevo inglese, culminando nel XIV secolo, il musulmano come l'ALTRO' per eccellenza dell'inglesità, della cristianità e della civiltà, la diversità assoluta, non negoziabile, se non rinunciando all'aspetto costitutivo religioso.

Nello svolgere questo importante lavoro ideologico, quel discorso è funzionale, anche in maniera obliqua come abbiamo visto, al consolidamento in quel periodo da parte degli inglesi di un senso di identità nazionale, nel riconoscimento, oltre che di una lingua e di vari elementi culturali comuni, di una storia comune che si è costituita anche e soprattutto affrontando nel nome di Cristo e della Chiesa, e battendo (non proprio nella realtà) il nemico più insidioso e feroce di tutti, l'odiato 'saraceno'.

Come scrive Heng a proposito del *romance*, si tratta di una 'fantasia culturale' (cfr. Heng 2003) che però pone basi molto concrete di una contrapposizione Oriente-Occidente/Europa-Islam che si trascinerà, a fasi alterne, nel corso dei secoli successivi, per sfociare nella crisi che stiamo vivendo oggi caratterizzata dalla riproposizione di quel lessico delle Crociate così lontano eppure così vicino.

BIBLIOGRAFIA

- Aljobouri, Dhia A. H. (1972). *The Medieval Idea of the Saracen as illustrated in English Literature, Spectacle and Sport*. A Thesis Submitted in Candidacy for the Degree of Doctor of Philosophy in the University of Leicester (unpublished).
- Anderson, Benedict (1983). *Imagined Communities. Reflections of the Origin and Spread of Nationalism*. London: Verso (rev. ed. 2006).
- Akbari, Suzanne Conklin (2009). *Idols in the East. European Representations of Islam and the Orient, 110-1450*. Ithaca: Cornell University Press.
- Beckett, Katherine Scarfe (2003). *Anglo-Saxon Perceptions of the Islamic World*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Calkin, Siobhain Bly (2005). *Saracens and the Making of English Identity: The Auchinleck Manuscript*. New York: Routledge.
- Elton, Geoffrey (1992). *The English*. Oxford: Blackwell.
- Fukuyama, Francis (1992). *The End of History and the Last Man*. New York: The Free Press.
- Gillingham, John (2000). *The English in the Twelfth Century: Imperialism, National Identity, and Political Values*. Woodbridge: The Boydell Press.
- Heffernan, Carol F. (2003). *The Orient in Chaucer and Medieval Romance*. Cambridge: D. S. Brewer.
- Heng, Geraldine (2003). *Empire of Magic: Medieval Romance and the Politics of Cultural Fantasy*. New York: Columbia University Press.
- Hobsbawm, Eric (1990). *Nations and Nationalism since 1780. Programme, Myth, Reality*. Cambridge: Cambridge University Press, 2nd ed. 1992.
- Kumar, Krishan (2003). *The Making of English National Identity*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Pietropoli, Cecilia (2009). "Da *Beowulf* a Malory". In Lilla Maria Crisafulli e Keir Elam (a cura di), *Manuale di letteratura e cultura inglese*, Bologna: Bononia University Press. 7-18.
- Radulescu, Raluca L. (2007). "Writing Nation: Shaping Identity in Medieval Historical Narratives". In Peter Brown (ed.), *A Companion To Medieval English Literature*. Oxford: Blackwell. 358-73.
- Rouse, Robert Allen (2007). "An Exemplary Life. Guy of Warwick as Medieval Culture-Hero". In Alison Wiggins and Rosalind Field (eds.), *Guy of Warwick. Icon and Ancestor*. Cambridge: D.S. Brewer. 94-109.
- Spencer, Philip and Howard Wollman (eds, 2002). *Nationalism. A Critical Introduction*. London: Sage.

- Tolan, John (2002). *Saracens. Islam in the Medieval European Imagination*. New York: Columbia University Press.
- Tolan, John (2012). "Saracens and Ishmaelites in Latin Ethnographic Traditions from Jerome to Bede". In Walter Pohl, Clemens Gantner and Richard Payne (eds), *Visions of Community in the Post-Roman World: The West, Byzantium and the Islamic World, 300-1100*. Farnham: Ashgate. 513-30.
- Turville-Petre, Thorlac (1994). "Havelok and the History of the Nation". In Carol M. Meale (ed.), *Readings in Medieval Romance*. Cambridge: D.S. Brewer. 121-34.

ABSTRACT

The aim of this essay is to illuminate an often ignored aspect whenever one talks about the factors contributing to the strengthening of a sense of nation in England in the period following the Norman conquest, namely the role played by the mythical figure of the 'saracen'. This is a cultural fabrication denoting the Muslim (but bearing very little or no resemblance with the real historical one) which is present in a great variety of texts, particularly in Middle English romances. The article intends to contribute to an academic project of a 'post-colonial' kind which only recently got underway: to ascertain the role played by Islam and the Islamic world in European and global history, exposing what official, Eurocentric historiography (and on its trail literary criticism) had usually withheld or elided, deconstructing its truisms, unmasking myths and stereotypes, and decentring its narrative.